

## NOTE SULLA SLAVIZZAZIONE DELL'ISTRIA E DELLA DALMAZIA

GIOVANNI RAPELLI  
Verona

CDU: 811.131.1.0+811.163(497.5-3Istria+Dalmazia)<sup>653</sup>  
Sintesi  
Agosto 2012

*Riassunto:* L'autore trova similitudine tra la slavizzazione della popolazione neolatina dell'Istria, della Liburnia e della Dalmazia e la tedeschizzazione della popolazione neolatina presente nel primo Medioevo nell'attuale Alto Adige. La slavizzazione delle zone adriatiche fu (per varie ragioni) molto meno consistente di quella avvenuta nella penisola balcanica; le città costiere istriane furono i centri che mantennero più puri gli atavici dialetti derivati dal latino. Molte importanti informazioni si ricavano in proposito dall'esame della toponomastica e da quello dei dialetti, sia neolatini che slavi.

*Abstract:* The author sees a similarity between the Slavization of the Neo-Latin population of Istria, Liburnia, and Dalmatia and the Germanization of the Neo-Latin population which in the Early Middle Ages inhabited the present Alto Adige region. The Slavization of the Adriatic areas was for several reasons very less massive than that which occurred in the Balkan Peninsula—the Istrian coastal cities were the centers that better preserved their atavic dialects derived from Latin. Much important information about these themes can be inferred from the toponymy as well as from both the Neo-Latin and the Slavic dialects.

*Parole chiave:* slavizzazione, Alto Adige, dalmatico, Histri e Liburni, S. Vito, Fiume

*Keywords:* Slavization, Alto Adige (Südtirol), Dalmatic language, Histri and Liburni, Saint Vitus, Fiume/Rijeka

Il tema della slavizzazione della lunga striscia di terre adriatiche che va da Trieste all'Albania è stato molto dibattuto negli ultimi centocinquanta anni, e vorrei aggiungere alcune considerazioni agli studi di tanti illustri studiosi che hanno trattato la materia. Nutro la speranza che queste mie "note" non risultino superflue.

Il contatto tra le popolazioni neolatine e quelle slave nelle terre adriatiche orientali ebbe degli sviluppi che a mio modo di vedere presentano molte similitudini con quelli avvenuti in Alto Adige, tra le popolazioni neolatine e quella tedesca. Partiamo da quest'ultima zona, cercando di delineare nelle grandi linee come e fino a che punto vi si diffuse la tedeschizzazione.

Il famoso *Limes* di Roma delimitò per alcuni secoli il confine col mondo germanico lungo il Reno e il Danubio. I continui tentativi di penetrazione dei Germani finirono per avere successo quando la pressione di altri popoli (come gli Unni) su di loro fu impossibile da sopportare; d'altra parte, già da tempo l'Impero aveva dimostrato la sua incapacità di mantenere una linea di confine lunga dal Mare del Nord fino al Mar Nero. Le sole forze della penisola italiana non bastavano alla difesa: l'Impero ricorreva, così, all'aiuto di soldati forniti dai barbari, i quali col tempo divennero sempre meno fedeli a Roma. Logicamente era difficile, per loro, combattere avversari che appartenevano alla loro stessa stirpe.

Tra il V e il VI secolo d.C. si andò formando una popolazione germanica, i Baiuvari o Bavari, nella zona delimitata dai fiumi Enns, Danubio e Lech e le Alpi. Il loro nome (lat. *Baiuvarius*, ted. *Bayer* “Bavarese”) veniva in passato associato alla Boemia (lat. *Boiohemum*), ipotizzando perciò una loro discesa verso sud a partire dall'attuale Repubblica Ceca. Una recente teoria, invece, propone di vedere in essi un gruppo di popoli il cui centro era *Pagus Iuvavum*, l'attuale Salisburgo: da un lat. tardo \**Pagu Juvavu* sarebbe sorto un antico altotedesco \**Pajuvavari* “abitante di Salisburgo = Bavarese”, da cui il moderno *Bayer*. Personalmente, ritengo questa seconda ipotesi più verosimile della prima. La nuova popolazione tedesca — possiamo cominciare a definirla così, e non più semplicemente germanica — doveva essersi coagulata attorno all'importante centro di Salisburgo, formandosi quindi spontaneamente, non per intrusioni da altre regioni.

Nel territorio dei Baiuvari era stanziata in antico una popolazione probabilmente celtica, che era stata romanizzata in seguito alla conquista romana. L'arrivo dei Germani che dovevano poi dominare la zona non causò spostamenti della precedente popolazione: Germani e Romani coabitarono tranquillamente. La preponderanza dei primi portò — molto lentamente — alla germanizzazione dei Romani, ma in compenso costoro trasmisero ai Baiuvari una serie di peculiarità linguistiche ancor oggi osservabili nei dialetti bavaresi<sup>1</sup>.

Col tempo, i Bavari cercarono di estendersi verso sud, soprattutto per

<sup>1</sup> Valga un esempio per tutti: è tipica l'espressione bavarese (di origine dialettale) *gib mir's!* “dammelo!”, per il ted. ufficiale *gib es mir!* (*gib's mir!*). Ora, i componenti della frase bavarese rispondono alla costruzione neolatina “dai a me esso!”, cfr. l'ital. *da-mme-lo!* (mentre la costruzione del ted. ufficiale risponde alla formula “dai esso a me!”).

ragioni commerciali: raggiungere la Valdadige significava stabilire contatti con l'importante mondo mediterraneo. Ma nel loro territorio l'elemento linguistico neolatino era ben vivo. È con Carlo Magno che si accentua l'insediamento di militari (e parzialmente di coloni) nei principali centri della valle dell'Inn e dell'alta Valdadige; ma la resistenza della precedente popolazione neolatina alla tedeschizzazione è documentata da vari piccoli particolari. Per esempio, la valle del Reno tra il Liechtenstein e il Lago di Costanza, e l'area del Walensee a ovest del Liechtenstein, furono ladine fino all'XI secolo; Innsbruck divenne completamente tedesca solo nel XIII secolo; Coira fu prevalentemente ladina fino all'inizio del Quattrocento; il Vorarlberg mantenne il ladino fino al Quattrocento, specie nel Montafon (o alta valle dell'Inn); nella vallata dell'Inn tra Finstermünz (al confine tra Svizzera e Austria) e Imst, a un 50 km a ovest di Innsbruck, si parlò il ladino fino al Cinquecento; esisterono minoranze ladine in Val Venosta fino al Settecento, e il ladino vi sopravvisse in alcuni villaggi fino all'Ottocento<sup>2</sup>.

Il ladino continua ancor oggi in Alto Adige, nelle seguenti vallate: 1) Val Badia; 2) Val Gardena; 3) alta Val di Fassa. Oltre a queste, però, esso sopravvive parzialmente nei dialetti veneti del Cadore e, sempre parzialmente, nel dialetto della Val di Non (il "nònese").

La toponomastica evidenzia chiaramente come la diffusione dei Tedeschi nell'Alto Adige nel corso dei secoli si sia sovrapposta ai precedenti abitatori neolatini, senza cancellarne del tutto la presenza, come abbiamo visto. I nomi delle città e dei villaggi sono stati tedeschizzati o in qualche raro caso tradotti (alcuni, come *Sterzing/Vipiteno*, ricevettero un nuovo nome tedesco per ragioni storiche particolari): lat. *Aura* (Ora) = ladino *Òra* = ted. *Auer*; *Appianum* (Appiano) = ted. *Eppan*; lat. *Bauzanum* (Bolzano) = lad. *Vulsàn* o *Bulsàn* = ted. *Bozen*; lat. *Pressena* (Bressanone) = lad. *Persenù* = ted. *Brixen*; *Marianum* (Merano) = lad. *Meràn* = ted. *Meran*, ecc.<sup>3</sup>

Per contro, nei dintorni dei villaggi sono numerosissimi gli esempi di "microtoponomastica", ossia dei nomi di luogo minori: di una rupe, un

<sup>2</sup> Cfr. Ernst PULGRAM, voce "Raeto-Romance Dialects", *Encyclopaedia Britannica*, ediz. 1970.

<sup>3</sup> Cfr. Giuliano GASCA QUEIRAZZA - Carla MARCATO - Giovan Battista PELLEGRINI - Giulia PETRACCO SICCARDI - Alda ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino, 1990, alle voci; e Ferruccio BRAVI, *I Reto-Etruschi*, Centro di Documentazione storica per l'Alto Adige, Bolzano, 1975. Come fa notare G. B. Pellegrini per i tedeschi *Meràn* ed *Èppan*, l'accentazione del primo e la conservazione inalterata del suff. *-an* del secondo sono sicuri indizi di tedeschizzazione non molto antica.

torrente, un ponte, una fattoria, una baita, un boschetto, un campo, una collina. Nomi del genere recano spesso suffissi quali *-au* “prato presso un fiume”, *-bach* “ruscello”, *-graben* “fossato”, *-haus* “casa”, *-hof* “maso”, *-see* “lago”, *-tal* “valle”. Alquanto frequenti sono i toponimi foggianti col tirolese *püchl* “collina” (= ted. *Hügel*). Cosa si ricava dalla toponomastica? Che la tedeschizzazione dell’Alto Adige toccò solo relativamente i centri abitati preesistenti. I coloni tedeschi si stanziarono nei pressi dei villaggi o delle città, stabilendosi nelle zone disabitate o poco abitate dove i nuovi insediamenti erano non solo possibili, ma anche ben accetti.

Anche le colonie dei Cimbri delle province di Verona, Trento e Vicenza mostrano una situazione analoga. Tutti i villaggi hanno nomi neolatini, nomi che in seguito vennero “cimbrizzati” da questa popolazione tedesca. Prendiamo *Foza*, vicent. *Fòsa*, cimbro *Vütze*; *Asiago*, vicent. *Afiàgo*, cimbro *Slège* (l’antico vicent. aveva *Asiliago*); *Giazza*, veron. lessinico *Jaza* (in antico *Glaza*), cimbro *Ljètze* (dove l’attuale *Ljetzan*, propriamente un plurale); *Badia Calavena*, veron. *Badia*, cimbro *kam’ Àbato* (anziché tradurre “abbazia” si preferì dire “dall’abate”); *Illasi*, cimbro *Alès*; *S. Bartolomeo*, veron. *San Bórtolo*, cimbro *San Bùrtal* (anche *Hòalage Bùrtal*); *Calavena* (nome antico di Tregnago), ver. *Calavéna*, cimbro *Kalvàn*; ecc.

Ma la microtoponomastica in questi territori è quasi totalmente cimbra, a dimostrazione del fatto che questi coloni dovettero accontentarsi di stabilirsi nelle zone più disagiate, ai margini dei centri italiani. La mappa di Recoaro, uno dei centri di insediamento dei Cimbri (benché periferico, non rientrando né nei Sette Comuni dell’Altopiano d’Asiago né nei XIII Comuni Veronesi), è illuminante in proposito. Le zone migliori erano occupate dalla popolazione indigena vicentina; tutto attorno al paese troviamo toponimi cimbri quali *Chèmpele*, *Àsnicar*, *Bàlpese*, *Maltaùre*, *Merendaóre*, *Pòzzerà*, *Lòcre*, *Stèdele*, *Fècchiera*, *Stòfele*, *Pèrcole*, *Cumerlàti*, *Zulpi*, *Ràdera*, monte *Bàffelan*, passo *Ristele*, passo *Rodècche*, monte *Obànte*, cima *Bócchese*, colle *Pizzegòro*.

\*\*\*

L'arrivo degli Slavi nei Balcani, e da lì in Istria e Dalmazia, rappresentò indubbiamente un evento epocale. Il nuovo popolo arrivava in grandi ondate, sospinto da altri popoli migranti a loro volta costretti a vagare fino a trovare un territorio dove potersi fermare. I primi Slavi occuparono rapidamente la parte centrale dei Balcani, senza incontrare grande resistenza. Non è qui il caso di delineare la storia della grande migrazione che portò gli Slavi a raggiungere, nel corso del tempo, le coste adriatiche: ne trattò con grande ricchezza di particolari, sia storici che linguistici, Constantin Jireček<sup>4</sup>. Qui basti dire che nei Balcani la lingua latina non venne soppiantata di colpo dallo slavo. “La carta etnografica dei paesi danubiani e balcanici rimase ancora per molto tempo variegata. Fra gli Slavi sopravvivevano resti dell'antica popolazione latina, greca, illirica e forse tracia. La slavizzazione di tutto l'interno, la nascita dell'area linguistica serbo-croata e bulgara [...] non avvenne nel VII secolo, ma è il risultato di un lento processo svoltosi nel corso di più secoli”<sup>5</sup>.

Ben diversa fu la situazione in Dalmazia e in Istria. La persistenza delle parlate neolatine sulla costa adriatica fu tenace, facilitata sia dalla geografia (città e isole ben difese, e che potevano spesso contare su appoggi dall'esterno) che dalla superiorità culturale dei Dalmati costieri<sup>6</sup>. Sappiamo che il dalmatico di Ragusa sopravvisse come lingua parlata almeno fino alla fine del Quattrocento; a Zara, il dalmatico sopravvisse sicuramente fino al Quattrocento inoltrato, forse addirittura fino all'inizio del Cinquecento; il vegliotto, o dalmatico settentrionale, si estinse solo nel 1898<sup>7</sup>. È

<sup>4</sup> Mi riferisco a Constantin JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, Società Dalmata di Storia Patria, Roma, 1984.

<sup>5</sup> IBIDEM, p. 52.

<sup>6</sup> “Superiorità culturale” derivante da cosa significava un porto di mare fino a un paio di secoli fa. Il mare comportava contatti con tutto il mondo conosciuto, scambi commerciali, scambi culturali: un porto di mare corrispondeva a ciò che è oggi il casello di un'autostrada. Per contro, i contatti via terra erano disagiati, lenti, pericolosi, poco affidabili, consentendo tra l'altro carichi modesti: una nave poteva trasportare quantità notevoli di merci in breve tempo, con costi relativi e con una certa sicurezza (parlando sempre di periodi in cui non ci fossero ostilità belliche).

<sup>7</sup> Cfr. Alberto ZAMBONI, “Note linguistiche dalmatiche”, *Atti della tornata di studio nel cinquantesimo anniversario della fondazione in Zara*, Soc. Dalmata di Storia Patria, Venezia, 1976, p. 20-22. Uso la grafia *vegliotto* per il dalmatico di Veglia perché mi appare più corretta (così come p. es. diciamo *chioggiotto* “di Chioggia”, *rovigotto* “di Rovigo”, *varesotto* “di Varese”); tale grafia era anche quella del citato prof. Zamboni. Del pari, uso la grafia *istriotto* per indicare il dialetto istriano meridionale, dal Canale di Leme.

Una prova della vitalità dei Dalmati neolatini la vedo nei caratteristici cognomi in *-eo*: solo in Dalmazia, infatti, troviamo cognomi quali *Tommaseo*, *Raguseo*, *Carineo/Scarneo*, *Gelineo*, *Nisiteo*,

certamente accettabile che con la dominazione veneziana la lingua veneta si sia imposta su tutta la costa adriatica orientale, ma ciò non accadde dappertutto, né con la stessa intensità, né nello stesso periodo storico.

Una prova della persistenza del dalmatico nel corso del tempo la abbiamo nella caratteristica terminazione in *-u* dei sostantivi, contro quella veneta *-o*: *Toduru* “Teodoro” (Spalato, 1040); *quellu laboreru* “quel lavoro” (Traù 1313); *a mi fo ditu* “a me fu detto”, *com eu auia fatu* “come io abbia fatto” (Zara 1325); *com o io ditu sura* “come ho io detto sopra” (Traù 1340); *Françisqu* “Francesco” (Spalato 1369); *lu miu dannu* “il mio danno” (Ragusa 1372); *fe viazu in portu sutu S. Vito in Apruzu* “fece viaggio in porto sotto S. Vito in Abruzzo” (Traù 1385), ecc.<sup>8</sup> Ciò che colpisce maggiormente il linguista è la sopravvivenza – per quanto limitata al dalmatico meridionale e al vegliotto – degli antichi suoni velari latini nei nessi *ci*, *ce*, *gi*, *ge*<sup>9</sup>: troviamo per esempio, infatti, i ragusei *fachir* “fare”, *gusterna* “cisterna”, *dichi* “(egli) dice”, ma l’attuale dialetto slavo di Ragusa/Dubrovnik possiede anche gli evidenti prestiti dal dalmatico *kimak* “cimice”, *lukijerna* “lucerna”, *mrganj* “confine tra i campi” (lat. [accus.] *marginem*), *rekesa* “recessus maris”, *simplik* “simplex”<sup>10</sup>. Tipica del dalmatico, e del tutto

*Politeo*, *Sisgoreo*, *Staffileo*, *Zagoreo*, *Zuviteo* (cfr. Marino BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria: storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 59). Il suffisso patronimico dalmatico mi appare derivare dal greco, certo per i contatti col mondo bizantino: cfr. gli analoghi cognomi siciliano *Messineo*, letteralm. “Messinese”, e calabrese *Cotroneo*, letteralmente “Crotonese” (la Sicilia orientale e la Calabria conservarono a lungo la loro cultura bizantina). M. Bonifacio mi avverte, con comunicazione personale, che alla base di alcuni di tali cognomi sta un etimo slavo, p. es. in *Sisgoreo* e *Zagoreo*, ma ciò non inficia l’importanza del suffisso dalmatico.

<sup>8</sup> C. JIREČEK, *op. cit.*, p. 126. L’autore riporta l’opinione di tale Giovanni Lucio di Traù che nel 1666 arrivava alla (“giusta” per C. JIREČEK) conclusione che l’antica lingua dalmatica fosse più vicina ai dialetti della Puglia e del Piceno che a quelli di Venezia e della Lombardia (*cit.*, p. 116-117). È mia convinzione che tale opinione nascesse dall’udire tutte quelle *u*; ma quanto al lessico, i due tipi di parlata neolatina erano molto divergenti.

<sup>9</sup> Suoni che a partire all’incirca dal secolo V d.C. diventeranno palatali: quindi si passò in quel periodo, in grafia italiana, dalle pronunce *chi che ghi ghe* alle pronunce *ci ce gi ge*. È quanto mai interessante constatare che gli unici due punti del territorio dell’Impero Romano dove si sono conservate le antiche velari sono la Dalmazia e la Sardegna (cfr. sardo *chentu* “100”, *séneghe* “vecchio, attempato, maturo” da *senex -cis*). Ciò significa che entrambe le zone persero i contatti regolari con Roma prima del V secolo d.C., così che esse non furono in grado di adeguarsi alla nuova pronuncia che si andava diffondendo nell’Impero.

<sup>10</sup> C. JIREČEK, *op. cit.*, p. 122, 133 e 135. Giulio Bonfante, nella sua “Introduzione” allo Jireček, cita il dalmatico *kevina* “cena”. Al dalmatico accenna anche l’ital. *galantina* “piatto freddo a base di pollo disossato”: alla base della voce italiana sta infatti un raguseo *ghelatina* “gelatina” (*Vocabolario della lingua italiana*, Treccani, II vol., Roma, 1987). Aggiungo lo slavo raguseo *Krvaš* “Gervaso” dello JIREČEK (*op. cit.*), p. 125, che accenna indubbiamente a un dalm. \**Ghervàsu*, in grafia italiana.

ignota al veneto, la continuazione dell'astratto lat. *-as* (*-atem*) come *-at*: cfr. gli zaratini *viritat* "verità" e *mitat* "metà". Caratteristica di Zara è l'anapittisi, anche questo un fenomeno ignoto al veneto: *vostiru* "vostro", *bibilia* "Bibbia", *fevarar* "febbraio", *suvara* "sopra", *pireguve* "pregovi"<sup>11</sup>.

\*\*\*

Ho cercato di tratteggiare la situazione linguistica nei Balcani e in Dalmazia dopo l'arrivo degli Slavi. È interessante vedere cosa accadde in Istria nella stessa occasione. Secondo un'opinione recente, "è un dato di fatto che gli Slavi nei Balcani, nelle aree dove vivevano mischiati alla popolazione indigena, hanno, di regola, abbastanza velocemente slavizzato linguisticamente i propri vicini, cosicché possiamo ritenere che ciò sia accaduto anche in Istria"<sup>12</sup>. La deduzione mi appare azzardata. Innanzitutto, abbiamo visto che lo Jireček ipotizzava un periodo relativamente lungo per la slavizzazione nei Balcani, ciò che mi sembra plausibile, considerata la differenza culturale tra indigeni neolatini e nuovi arrivati.

In secondo luogo, ancora una volta sono di grande importanza gli indizi linguistici. Per esempio, la toponomastica neolatina dei Balcani viene quasi tutta obliata dai nuovi arrivati, che sostituiscono ai precedenti toponimi indigeni nomi di località slavi: scompaiono così *Singidunum* (= attuale Belgrado), *Tricornium* (presso Gročka), *Aureus Mons* (presso Smederevo), *Margus* (alle foci della Morava), *Viminacium* (Braničevo), *Horreum Margi* (presso Čuprija)<sup>13</sup>.

"Questo fenomeno colpisce tanto più in quanto a sud, nella Dardania e nella Dacia mediterranea, la maggior parte dei nomi romani delle città si è invece conservata: *Ulpiana* (Lipljan), *Scupi* (sl. Skopje, alb. Škup), *Naissus* (Niš), *Serdica* (abulg. Srjádec). [...] Nelle regioni continentali della Dalmazia sono stati dimenticati quasi tutti i nomi di città (*Domavia*, *Bistue*, ecc.) a noi noti dagli itinerari e dalle iscrizioni. Dei fiumi che sfociano nell'Adriatico ha conservato il proprio nome solo il *Naro*, in dalm. *Narenta*, dal gen. \**Narontis* [...], sl. *Neretva*. Il *Telavius*, il *Titus* e il *Tilurius* già nel medioevo si chiamavano rispettivamente *Zrmanja*, *Krka* e *Cetina*. I nomi

<sup>11</sup> A. ZAMBONI, *op. cit.*, p. 40 e 46-47.

<sup>12</sup> Maurizio LEVAK, "Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo", *Atti del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno (=ACRSR)*, vol. XLI (2011), p. 123.

<sup>13</sup> C. JIREČEK, *op. cit.*, p. 52-53.

di città e fiumi ben conservati nella Prevalitana dimostrano invece la sopravvivenza in loco dell'antica popolazione"<sup>14</sup>.

Tutto ciò attesta, credo, una slavizzazione incompleta, almeno fino al periodo dei grandi santi Cirillo e Metodio<sup>15</sup>.

In Istria, gli attuali dialetti neolatini mostrano una considerevole continuità col latino. I prestiti slavi nelle parlate istriane sono assai scarsi (mentre, per contro, sono massicci nel triestino). Questa particolare condizione della penisola istriana è stata oggetto di molti dibattiti; in ogni caso, sarà da ridimensionare l'influenza del veneziano, che appare essere stata minima<sup>16</sup>. Tra i vari elementi di originalità nell'istriano, il mantenimento della *-d-* intervocalica da lat. *-t-*, fatto assolutamente inconsueto al veneziano (ma anche alle altre parlate venete, eccezion fatta per alcuni punti periferici come la Valsugana e il Bellunese): troviamo, così, p. es. *madùro*, *séda*, *códa*, *mercàdo* per i veneziani *maùro*, *séa*, *cóa*, *mercà*. Anche il suffisso di infinito senza *-r* è privo di analogie nel veneto, eccezion fatta per il gravisano (cfr. piranese *ndémo bévi* "andiamo a bere", a Venezia *andémo a béver*, a Vicenza *andémo a bévere*, a Verona *ndémo a béar*). Un altro considerevole esempio di autonomia affiora nella desinenza verbale della I pers. pres. indic. *-éo/-éa*, cfr. piran. *te stiafiséo* "ti schiaffeggio"<sup>17</sup>.

Non dovremo neppure trascurare la presenza, del tutto inconsueta nell'Italia del Nord, dei toponimi istriani terminanti in *-ía*. "Il territorio da Salvore a Cittanova (Istria rossa) è tutto costellato da nomi con suffisso in

<sup>14</sup> Così C. JIREČEK, *op. cit.*, p. 53. La Prevalitana comprendeva la regione tra le Bocche di Cattaro e il fiume Shkumbi.

<sup>15</sup> Del resto, varrà la pena di rilevare che anche i nuovi arrivati slavi vennero influenzati dalle parlate balcaniche neolatine. Giulio Bonfante affermava: "secondo una recente teoria, tutta la struttura fonematica del serbo-croato, tanto diversa da quella delle altre lingue slave, è dovuta all'influsso decisivo del dalmatico" (nell'"Introduzione" a C. JIREČEK, *op. cit.*). Numerose, in proposito, sono le voci di origine veneta entrate nei dialetti slavi che elenca Mario DORIA nel suo *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Il Meridiano, Trieste, 1987. Di grande interesse è anche il recente saggio di Ferruccio DELISE, "Voci veneto-italiane nella parlata della città di Lesina. Soprannomi, detti e proverbi", *ACRSR*, vol. XLI (2012), p. 625-671, sulla parlata moderna di Lesina (Hvar): quivi il veneto è mescolato col croato, con forme verbali croate ma lessico prevalentemente veneto.

<sup>16</sup> Giovan Battista Pellegrini fa risalire l'influsso del veneziano in Istria soltanto a partire dalla seconda metà del Quattrocento (cfr. Giuseppe BRANCALE - Lauro DECARLI, *Istria: dialetti e preistoria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 63).

<sup>17</sup> Altri esempi in Ondina LUSA - Marino BONIFACIO, *Le perle del nostro dialetto*, II vol., Edizioni Il Trillo, Pirano, 2010, p. 107-114. Ricordo qui il piranese *farnde* "farne (= fare di ciò)" di G. BRANCALE - L. DECARLI, *op. cit.*, p. 59, composto di *fâ* "fare" e il caratteristico *-nde* "ne": il pronome deriva dal lat. *inde*, e trova una curiosa corrispondenza nel veronese *farde*, pure "farne" (in frasi come *'sa 'u-to farde?* "cosa vuoi farne?"), da *far* + il lat. *inde*.



-ìa [...] per molti di essi è facilmente documentabile la loro derivazione da feudi medioevali o latifondi anche più recenti (*Caldanìa, Gavardìa, Brutìa, Franceschia* dai noti cognomi nobiliari istriani *Caldana, Gavardo, Bruti e de Franceschi*)<sup>18</sup>. L. Decarli commenta: “quasi nessuno dei numerosissimi toponimi umaghesi in -ìa si può far risalire a un’epoca preindoeuropea. Resta però il fatto denotante la tendenza in un determinato territorio di conservare per i nomi prediali, anche recenti, suffissi antichissimi”<sup>19</sup>.

La peculiarità linguistica istriana affiora anche — fatto quanto mai importante — dalla conservazione delle interdentali. Questi fonemi sono presenti in tutte le aree montuose dal Bergamasco all’Istria, e con ogni evidenza risalgono ai popoli sui quali si sovrapposero i Romani. Qui entrano in gioco gli antichi Istri di Nesazio<sup>20</sup>. Le interdentali rappresentano a mio parere uno degli elementi che ci vennero trasmessi dai cosiddetti Euganei, se possiamo così chiamare i popoli dei castellieri e delle palafitte. Va tenuto presente che quando una lingua si sovrappone a un’altra, i mutamenti che la prima introduce nella seconda passano attraverso le seguenti, successive tappe: 1°) entrano nuovi sostantivi, verbi e aggettivi; 2°) entrano nuovi morfemi; 3°) e buon ultimo, a grande distanza dai primi due, si modifica la pronuncia. Quindi, le interdentali rappresentano una sopravvivenza antichissima; credo che su questo ogni linguista sia d’accordo.

Incidentalmente, sono dell’opinione che i nomi *Histri* e *Liburni* con cui i Romani indicarono rispettivamente il popolo dell’Istria e quello del Quarnero fossero entrambi di origine etrusca. Questo non significa certo che i due popoli fossero etruschi, ma che i Romani giunsero a conoscerli soltanto quando conquistarono le città etrusche di Spina e di Adria, città che mantenevano fitti rapporti con le opposte rive adriatiche (i Romani si impossessano dei due centri poco dopo il 200 a.C.). Il nome dei *Histri* ricorda prepotentemente il lat. *histrìo* “attore, mimo, danzatore”, di sicura origine etrusca, mentre quello dei Liburni ricorda il lat. *liburna* “nave leggera, pressappoco brigantino, feluca”, con ogni probabilità termine etrusco anche questo<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Lauro DECARLI, *Origine del dialetto veneto istriano, con particolare riguardo alla posizione di Capodistria*, Edizioni Il Canto del Cigno, Trieste, 1976, p. 51.

<sup>19</sup> IBIDEM, p. 50-51.

<sup>20</sup> Anche il grande G. B. Pellegrini assegnava il fenomeno ai popoli pre-romani, cfr. G. BRANCALE - L. DECARLI, *op. cit.*, p. 63. Posso testimoniare per esperienza diretta che sui monti di Verona si odono ancora, p. es., *piatha* “piazza” e *pèdho* “peggio”.

<sup>21</sup> Ovviamente, non si dovrà pensare che il nome di *Histri* fosse direttamente collegato alla voce

Quanto alla vera natura etnica di Istri e Liburni, è probabile a mio parere che si trattasse di due popoli diversi<sup>22</sup>. I primi non possono essere disgiunti dai caratteristici “castellieri” istriani, che mancano invece nella Liburnia. Se la mia ricostruzione è esatta, gli Istri rappresenterebbero l'ondata più orientale di quei popoli che dilagarono nell'Italia del Nord durante l'età del bronzo e che io, per il momento, definirei Euganei. Costoro andrebbero identificati nei costruttori dei villaggi su palafitte della Val Padana e dei castellieri che ritroviamo in una vastissima area dalla Provenza all'Istria. Non è detto che i castellieri di questa area risalissero tutti allo stesso popolo e allo stesso periodo storico: è possibile che alcuni venissero ripresi da altri popoli sopraggiunti in seguito. Queste ipotesi troverebbero appoggio in alcuni termini caratteristici comuni a gran parte dell'Italia del Nord, sia pure con notevoli discontinuità territoriali (giustificabili per il lungo periodo intercorso)<sup>23</sup>.

\*\*\*

etrusca dalla quale derivò il lat. *histrio*. Quest'ultima ha una tale varietà di significati che appare — al momento — impossibile ricostruire quello originario, di base. Forse gli Etruschi diedero quel nome alla popolazione della penisola che fronteggiava i loro empori di Adria e Spina per qualche particolare usanza di quest'ultima (una danza folkloristica? o un atteggiamento di dileggio verso il nemico, come la *haka* dei Maori?). Quanto ai *Liburni*, è verosimile che il nome derivi dalla *liburna* che sembra usassero per compiere le loro incursioni piratesche. Questa è alla base di nomi personali latini quali *Leburna*, *Liburnius* e *Leburnius*, di origine etrusca, collegati al nome della città di Livorno (nel 904 *Livorna*; cfr. su tutto ciò G. GASCA QUEIRAZZA - C. MARCATO - G. B. PELLEGRINI - G. PETRACCO SICARDI - A. ROSSEBASTIANO, *op. cit.*, alla voce “Livorno”).

<sup>22</sup> I Liburni erano forse un ramo dei Dalmati.

<sup>23</sup> Per esempio, si cfr. l'istriano *làvera ~ lavra* “lastra di pietra” col ticinese *larva* “idem” (nel REW, 4901), assieme ai toponimi polesani *Cuve* (*Cuvis* nel 1197, a quanto sembra col senso di “cavità” come nel lombardo *Cuvio*), (*canale di*) *Lème* (*Ripa Lemi* nel VI secolo d.C., forse da associare al seguente), *Lama* (alquanto diffuso, dall'istriano *lama* “stagno, lago”, con molti toponimi affini nell'Italia del Nord), *el Pale* (citato nel 1472 nella contrada Castagno, col ladino *pala* “pendio erboso”; cfr. per questi toponimi e le relative etimologie Camillo DE FRANCESCHI, “La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti”, *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, Venezia, vol. LI-LII /1939-1940/, p. 157-158 e 161-162). Per rafforzare l'ipotesi della parentela degli Istri con gli Euganei, sarebbe importante accertare se la voce *brenta*, diffusa tanto in Istria quanto nell'Italia del Nord, sia effettivamente indigena (e non importata da Venezia). È un peccato che gli studi sui dialetti istriani siano ancora così poco avanzati.

Un elemento importante che ricollega l'Istria al Veneto è l'accentazione, essenzialmente dello stesso tipo (cfr. L. DECARLI, *Origine*, cit., cartina di p. 59). Di solito si collega questo particolare al veneziano, per l'influsso linguistico esercitato dalla Serenissima; però questo non fu così completo quanto si crede comunemente, e per di più la pronuncia è l'ultima componente di una parlata a venire modificata, come ho detto poco sopra. Per questi motivi, io ritengo che si debba ascrivere il fenomeno delle accentazioni affini — tra istriano e veneto — al comune sostrato euganeo.

Più recente storicamente, a quanto credo, è la differenza tra istro-veneto e istriotto, ossia il

Tornando alla slavizzazione dell'Istria, uno stimato studioso vede un indizio della sua precocità nel culto di s. Vito: “a Gallignana [...], nel punto più elevato si trova la chiesa parrocchiale di S. Vito (più esattamente dei santi Vito, Modesto e Crescenza), santo al quale di solito sono dedicate le chiese nel luogo in cui si celebrava il culto precristiano di Svetovid, la seconda divinità del pantheon slavo”<sup>24</sup>. Non credo, però, che si possa condividere questa opinione: il culto di san Vito è assai diffuso in tutta Italia, oltre che in vari punti d'Europa. In Italia abbiamo undici comuni denominati dal suo culto, accanto a ben trentanove frazioni di comuni<sup>25</sup>. In Europa, una certa notorietà assunse verso la fine della seconda guerra mondiale la piccola località belga di Saint-Vith, coinvolta nella battaglia delle Ardenne di fine 1944 – inizi del 1945; molte chiese dedicate a s. Vito si trovano, poi, qua e là in Germania (a Heidelberg, Emmerich, Bad Salzschlirf, Tauberbischofsheim, Veitshöchheim, ecc.).

D'altra parte, è pur vero che in Europa abbiamo la cattedrale di Praga — la bella capitale ceca — dedicata a s. Vito, mentre poco a nord di Klagenfurt, in un territorio dove l'elemento etnico sloveno costituì una percentuale non trascurabile della popolazione, troviamo la storica cittadina di Sankt Veit (*Šentvid* in sloveno). Tuttavia, inserirei queste due testimonianze del culto di s. Vito nel quadro generale dell'Europa medievale, quando si diffonde il culto in questione. Tra l'altro, la popolarità del santo in Italia fu tale da dare origine alla nota espressione italiana *ballo di san Vito*, con cui si indica “l'agitazione di una persona nevrotica, incapace di stare ferma”: questa deriva con ogni probabilità dal fatto che la festa del santo cadeva e cade il 15 giugno, anticamente in coincidenza col solstizio d'estate, festeggiato nelle campagne con grandi balli all'aperto<sup>26</sup>.

dialetto parlato a sud del Canale di Leme. Qui concordo con G. BRANCALE - L. DECARLI, secondo i quali le caratteristiche dell'istriotto risalgono sicuramente alla fondazione della colonia romana di Pola (*cit.*, p. 65), con relativa introduzione di un notevole numero di veterani.

<sup>24</sup> M. LEVAK, *op. cit.*, p. 123, nota 41.

<sup>25</sup> Cfr. *Annuario generale Comuni e frazioni d'Italia 1968*, Touring Club Italiano, Milano, 1967. I comuni appartengono alle province di Udine, Pordenone, Belluno, Vicenza, Chieti, Roma, Brindisi, Catanzaro, Trapani, Cagliari; le frazioni sono sparpagliate su tutto il territorio nazionale, apparentemente senza un concentrazione in un'area particolare. In provincia di Verona abbiamo due località S. Vito, in dialetto *Sanvi* (come se si trattasse di un participio passato: cfr. ver. *fini* accanto a *finido* “finito”, *smarsi* accanto a *smarsido* “marcito”).

<sup>26</sup> Cfr. Carlo TAGLIAVINI, *Origine e storia dei nomi di persona*, vol. I, Pàtron, Bologna, 1982, p. 193-194. Per quanto riguarda la coincidenza col solstizio d'estate, va tenuto presente che al momento della riforma gregoriana del calendario (avvenuta passando dal 4 ottobre 1582 al 15 ottobre successivo,

La sostanziale latinità della zona è testimoniata dalla toponomastica, ove non disponessimo di altri elementi: la continuità degli attuali nomi di luogo istroveneti con quelli originari latini è sorprendente. I toponimi puramente slavi sono costantemente secondari: casolari, poderi, fossi, collinette, boschetti, alberi isolati. I paesi e le cittadine mantengono il nome neolatino; è la stessa situazione che troviamo nell'Alto Adige, dove l'elemento tedesco è diffusissimo nella microtoponomastica, mentre la toponomastica principale denuncia la sua originaria natura neolatina, sia pure attraverso una patina di germanizzazione.

Così, vediamo che in Istria i toponimi slavi dei centri abitati di qualche importanza sono evidenti adattamenti di preesistenti toponimi istroveneti: per esempio (da est a ovest, e dando per semplicità la veste italiana ai toponimi istroveneti) *Lovran* da *Laurana*, *Labin* da *Albona*, *Medulin* da *Medolino*, *Galizana* da *Gallesano*, *Pazin* da *Pisino*, *Rovinj* da *Rovigno*, *Vrsar* da *Orsera*, *Umag* da *Umago*, ecc. ecc. Una effettiva antichità della denominazione slava la rilevo nel nome sloveno di *Capodistria*, che come noto è *Koper*: alla sua base è il lat. *Capres*, nome latino della cittadina, e la conservazione della *-p-* intervocalica significa che i primi Sloveni giunsero a conoscenza del sito *prima* della lenizione della consonante sorda tipica delle parlate istrovenete, fenomeno che ritengo compiuto nell'VIII-IX secolo circa d.C. Ciò, tuttavia, non deve trarre in inganno circa l'eventuale presenza nella cittadina di Sloveni in un tempo così precoce: significa solo che alcuni dei primissimi Sloveni insediati nell'interno dell'Istria ebbero contatti diretti con Capodistria, importante cittadina, per necessità commerciali o per ottenere permessi di insediamento nelle campagne<sup>27</sup>.

ossia tagliando dieci giorni dal calendario fino ad allora in uso) il 15 giugno corrispondeva in effetti al 26 giugno. Nella parte centrale del Medioevo, dunque, diciamo nell'anno 1000, la coincidenza tra la festa di s. Vito e il solstizio era praticamente perfetta.

Devo dire che sull'interpretazione dell'espressione *ballo di san Vito* esiste anche un'altra versione: secondo quest'ultima, con *ballo di san Vito* si indicherebbe una forma patologica ("nome popolare di una manifestazione morbosa, la *corea* [e in particolare la *corea di Sydenham*], per i movimenti incomposti che la caratterizzano e perché contro di essa veniva invocato quel santo"; *Vocabolario della lingua italiana*, cit., vol. I, Roma 1986, voce "ballo, 4/a").

<sup>27</sup> Mi sia permesso di citare qui i Cimbri di Verona. Essi giungono sul territorio veronese nel 1287, quando le condizioni fonetiche del dialetto veronese sono ben diverse da quelle odierne: in quel tempo, è in pieno uso la *-l-* post-consonantica (come p. es. in *plui* "più", *clave* "chiave", *glara* "ghiaia", *blava* "cereale in genere") e la doppia "elle" ha una pronuncia diversa dalla "elle" semplice, probabilmente più rafforzata. Così, il villaggio veronese Velo — subito colonizzato dai Cimbri — diventerà col tempo per i Veronesi, appunto, *Vélo*, per falsa italianizzazione; ma anticamente, fino a tutto il

Che la slavizzazione in Istria non sia stata precoce emerge anche da alcuni particolari fonetici, come p. es. la presenza del fonema *f* nei toponimi slavi della zona. Il paleoslavo non conosce tale fonema, che viene accettato nelle diverse lingue slave solo relativamente tardi: il nome “Stefano” entra inizialmente nel croato come *Stjepan* o *Stipan*<sup>28</sup>, e l’antico altotedesco *Fridirich* “Federico” viene ripreso in ceco come *Bedřich*. Così, troviamo in Istria *Kanfanar* (Canfanaro, a E di Rovigno) il quale, riproducendo come credo un lat. \**Confinarius* “villaggio al limite, al confine di due territori”, se fosse stato slavizzato in epoca molto antica dovrebbe avere eventualmente la forma \**Kampanar* (o \**Kambanar*). Il suono *f* entra a far parte del patrimonio fonetico delle lingue slave quando si fa più forte l’influsso delle culture greca e italiana e quello delle religioni (cattolica e ortodossa), dove i termini con *f* sono numerosi<sup>29</sup>. È verosimile che ciò sia avvenuto nei secoli XIII-XIV.

Di conseguenza, la fonetica dei toponimi croati quali *Filipana* (Filippano), *Frelini* (Ferlini), *Fažana* (Fasana), *Funtane* (Fontana), *Fuškulin* (Foscolino), ecc., denuncia la loro insorgenza in tempi relativamente recenti, fatto che trova conferma nell’etimologia. Un toponimo entrato nel croato già nei primi tempi – come accaduto per lo sloveno *Koper* – è invece senza dubbio *Plomin*, l’italiana Fianona; alla sua base è il latino *Flanona*. Abbiamo anche qui una località assai importante nell’antichità, come fu Capodistria: si ha prova della sua rilevanza constatando che la liburnica *Flanona* è menzionata già in Plinio. Ancora una volta, però, non credo che si possa trarre dalla forma croata *Plomin* la deduzione che il centro abitato sia stato slavizzato già “ab antiquo”: Fianona divenne nota ai primi Croati solo perché era una cittadina importante, e con essa si doveva trattare (per insediarsi nei pressi, o per commerciare). Ma essa era abitata da Liburni, divenuti ormai al tempo dell’Impero neolatini come quasi tutti i popoli assoggettati dai Romani.

Trecento, era *Vello*, e giustamente i Cimbri ne fecero un *Vëlje*, seguendo la loro legge fonetica che riduce il nesso medio-altotedesco *-ll-* a *-lj-* (come p. es. dal medio altoted. *wolle* “lana” si ha il cimbro *bòlje*).

<sup>28</sup> Cfr. Petar ŠIMUNOVIĆ, *Naša prezimena: porijeklo - značenje - rasprostranjenost* [I nostri cognomi: origine, significato e diffusione], Zagabria, 1985, p. 219.

<sup>29</sup> Una nota particolare merita la [f] russa, che non sempre riproduce una [f] vera e propria. Nel russo, come in altre lingue slave, venne reso con tale suono — come già detto, del tutto estraneo alle lingue slave — anche il *th* greco [θ]: così, il nome greco Θεόδωρος “Teodoro” passò nel russo come *Fjodor*.

Per contro, l'antica *Flanona* continua il suo nome originario almeno fino al XIV secolo inoltrato, per passare quindi all'attuale *Fianona*. Quest'ultimo non è un nome "politico", imposto quando l'ottuso nazionalismo degli anni Venti del secolo scorso voleva italianizzare tutto ciò che era possibile: è la continuazione regolare neolatina, documentabile lungo tutto il periodo, della *Flanona* romana.

Tra i tanti particolari che si potrebbero citare, merita attenzione l'isola di Cherso. Questa è detta *Cres* in croato: difficilmente questa voce continuerà il lat. *Crepsa*. Ove la slavizzazione fosse avvenuta in epoca antica, già poco dopo l'arrivo dei primissimi Slavi, da *Crepsa* ci si sarebbe dovuto aspettare nella loro lingua un \**Keres* o un \**Kres*. Invece, abbiamo *Cres*, foneticamente [tsrɛs]: questa forma non può derivare che da un antico neolatino \**Cersa* o \**Cerso*, con la consonante iniziale palatalizzata. La palatalizzazione di *k* e *g* compare nell'Adriatico settentrionale, a quanto credo, assai più tardi che nella penisola, sia per il relativo isolamento della zona sia per la sopravvivenza delle consonanti velari nella Dalmazia meridionale, che un qualche influsso devono averlo esercitato sui dialetti della Dalmazia settentrionale. Assegnerei pertanto il passaggio di \**Cersa* allo slavo *Cres* al periodo VIII-IX secolo<sup>30</sup>.

Anche il nome di Fiume è degno di nota, in questo contesto. Credo che si possa ragionevolmente affermare che esso è alquanto più antico di *Rijeka* o *Reka*<sup>31</sup>: dapprima nacque il neolatino (liburnico) \**Flum*, solo in seguito ne venne fatta la traduzione in croato e sloveno. La voce *flum* è comune a tutta l'Italia settentrionale fino al Duecento o al Trecento; in

<sup>30</sup> Invece, l'ital. *Cherso* mi appare risalire a una forma neolatina (liburnica) \**Kèrsu* o \**Kèrsu*, quando ancora non era sopraggiunta la palatalizzazione, e con una rideterminazione del suffisso di genere (maschile invece di femminile) così frequente nelle lingue neolatine. Da quanto ho esposto, mi sembra che si possa dedurre che la forma italiana del toponimo, presente anche nella parlata veneta locale, dimostri un legame ininterrotto nel corso dei secoli con l'antico *Crepsa* ['krepsa]. È il croato che innova, accettando il termine in tempi relativamente più recenti.

<sup>31</sup> A quanto mi risulta, una delle prime attestazioni del nome croato di Fiume compare nella donazione del re magiaro Béla IV del territorio del Vinodol (a sud-est di Fiume, di fronte a Veglia) ai nobili Federico e Nicolò Frangipane, datata 1260: *imprimis est fluvius et locus Rika in monte maris incipiendo* (in Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. III, Fiume, 1896, p. 235). Ma l'impressione che si ricava da questa attestazione è che il termine *Rika* (dialettale per *Rijeka*) venisse usato solo perché il documento era rivolto a personaggi di lingua croata: la denominazione croata della città, insomma, appare secondaria rispetto a quella neolatina di *Flum*, poi italianizzata in *Fiume*. Nel 1431, un diploma di Martino Frangipane accenna ancora al nome croato della città, ma sempre in un documento relativo al distretto del Vinodol: *ad flumen, qui dividit Rekam cum castro nostro Tersat* (IBIDEM, p. 244-245).

seguito la *-l-* passa a *-j-*, per il forte influsso del toscano (che però non riuscirà ad avere il sopravvento nei territori ladini, friulano compreso, nel dalmatico, nel sardo, nelle parlate occitane del Piemonte)<sup>32</sup>.

Ora, la cittadina di Fiume è nota nel Medioevo europeo, quando comincia a entrare nell'orbita dell'Impero e degli Ungheresi, col nome tedesco di *Sankt Veit am Flaum*, perfetta traduzione di San Vito al Fiume. Questo mi sembra un consistente indizio dell'importanza dell'elemento italiano nel sito. Commercianti e politici provenienti dall'Impero si riferivano alla città quarnerina citando la chiesa di s. Vito presso quello che gli indigeni neolatini (discendenti degli antichi Liburni) chiamavano *\*lo flum*, "il fiume", ossia l'Eneo. È notevole come gli Austriaci definissero la cittadina come *Sankt Veit am Flaum*, e non *\*Sankt Veit zu Flaum* (sul modello p. es. di *der Dom zu Köln* "il duomo di Colonia"): la prima forma indica a mio parere che il "fiume", quarnerino *\*flum*, era talmente popolare presso gli imperiali da indicarlo non astrattamente col termine isolato (ciò che sarebbe stato naturale se la voce indigena non fosse stata capita), ma con l'articolo determinativo prima: "IL fiume", "QUEL fiume" (vale a dire "il ben noto fiume presso il quale sorge la città di s. Vito")<sup>33</sup>.

\*\*\*

Come si sa, Fiume, la ex Tarsatica liburnica, non appena diventò importante centro commerciale attirò numerosi Slavi dai dintorni. Ma il suo carattere italiano si mantenne inalterato nel corso del tempo, tanto che la *Tariffa del pesce* del 1449 — importante documento cittadino — è redatta in veneto; e l'elenco degli arredi sacri del duomo contenuto nel *Liber civilium* è compilato in italiano (S. SAMANI, *op. cit.*, p. 8-9). Del resto, non si può ignorare che lo sviluppo della città fu dovuto anche all'insediamento di numerosi Italiani di varia origine geografica: "erano di Fermo, Pesaro, Ancona, Rimini, Venezia, Chioggia, del Friuli, alcuni anche toscani e lombardi" (IBIDEM, p. 9).

<sup>32</sup> Nella Val Padana il passaggio da *-l-* post-consonantica a *-j-* ha luogo nel corso del Duecento. Nel Veronese, il mutamento avviene poco dopo, nel corso del Trecento: i Cimbri giungono a Giazza dopo il 1287, e oggi la chiamano *Ljètze* (ma comunemente *Ljètzan*, che in realtà è un plurale). La voce è adattamento al tedesco medievale (il medio altotedesco) di un veronese trecentesco *\*Glaza*, con *z* affricata sorda, che significava semplicemente "ghiaccio", con probabile riferimento alla spettacolare ghiacciatura invernale del torrente che attraversa il paesino. Il toponimo divenne *\*Glètze* nel medio altotedesco dei primi Cimbri, per passare successivamente a *\*Gljètze* per analogia col trattamento di *-l-* post-consonantica — indotto dal circostante veronese — quale riscontriamo in *pljuat* "sangue" (ted. *Blut*), *kljain* "piccolo" (ted. *klein*), ecc. L'ultima tappa doveva essere l'attuale *Ljètze*, poi pluralizzato in *Ljètzan* perché il paesino è diviso in tre piccole contrade.

Oggi suona strano il sarcasmo di Dante sull'espressione veneziana, a cavallo del Trecento, *per le plaghe de Dio tu no verras!* ("per le piaghe di Dio, tu non verrai!"; cfr. Dante ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, Milano, 1990, p. 55 e 139). Nel Trecento, infatti, il nesso *pl-* era ancora perfettamente conservato, nel veneziano, come anche nella maggior parte dei dialetti veneti. Ma forse il sarcasmo di Dante riguardava il modo in cui la frase veniva pronunciata dai Veneziani.

<sup>33</sup> Il nome tedesco della città ha anche, talvolta, la forma *Sankt Veit am Pflaum*. Abbiamo qui

È vero che in Istria sono rilevabili alcuni arcaismi slavi quali *vas* “villaggio” (di p. es. Nova Vas Porečka/Villanova di Parenzo o Kamenovas presso Caroiaba) e *kamik* “pietra” (Kamik vicino a Bagnole/Banjole)<sup>34</sup>, ma credo che questo non sia un argomento valido per sostenere l’antichità dell’insediamento slavo in Istria. Qualsiasi linguaggio presenta arcaismi, e di esempi se ne potrebbero citare a iosa. Il mio stesso dialetto veronese preserva curiosi arcaismi quali *cuna* “culla” = lat. *cuna*, *spórco* “sporco” = lat. \**spuricus* (contro l’ital. *spòrco*, sicuramente per commistione con *porcus* “porco”), *sèleno* “sedano” = lat. *selinon*, *man* (accanto a *mane*) “mani” = lat. *manus* (forma tanto singolare che plurale), *fraga* “fragola” = lat. *fraga*, *sfióndra* “fionda”<sup>35</sup>, *brèspa* “vespa”<sup>36</sup>; ora, queste sono voci che sono sopravvissute per pura casualità. Mentre la lingua si evolveva, qualche piccolo suo particolare rimaneva intatto. Inoltre, il veronese ha perduto da oltre una decina di secoli l’aggettivo *albus*, sostituito da *bianco* come in italiano; tuttavia, nella toponomastica della provincia sopravvivono una *Calalba* “strada bianca” e una *Montalba* “collina bianca”<sup>37</sup>. La sopravviven-

una alterazione popolare del toponimo per l’erroneo accostamento di *Flaum* a *Pflaum* “piuma, peluria” o — forse più probabilmente — a *Pflaume* “prugna, susina”. Mi sembra importante anche rilevare che gli Ungheresi, che ebbero da sempre notevoli interessi commerciali e politici a Fiume, chiamarono la città col suo nome italiano, *Fiume* (parola che ricorre p. es. anche in un dizionario del fiumano pubblicato in Ungheria: Maria BATÓ, *A fiumei nyelvjárás* [= “Il dialetto fiumano”], Budapest, 1933).

Nel 1364 è attestato a Pirano un *Marinus filius qd. Georgii de flume nunc habitator pirani* (Luigi MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, rist. 1984, p. 159). Forse questo sarà un dato poco significativo, ma vale forse la pena di segnalarlo.

<sup>34</sup> Come fa notare, giustamente, M. LEVAK, *op. cit.*, p. 145.

<sup>35</sup> Il conservatorismo della voce è evidente dalla strana -r-, incomprensibile secondo le abituali leggi fonetiche che regolano il passaggio dal latino al veronese. La s- iniziale è frequente come rafforzativo (cfr. ver. *marso* e *smarso* “marcio, marcito”, *cardénsa* e *scardénsa* “credenza [mobile della cucina]”, *gálmara* e *sgálmara* “scarpaccia con suola di legno”; il fenomeno è molto sviluppato nei verbi, cfr. p. es. *sbusàr* “bucare, forare” contro *buso* “buco”, *sbailàr* “lavorare col badile” contro *bail* “badile”, ecc.).

Tolta la s-, abbiamo un \**fóndra* nel quale io vedo il lat. *fundula* “piccola fionda”, contrattosi in \**fundla* e quindi \**fóndra* per rotacismo. Il rotacismo deve essere intervenuto assai presto, prima che agisse un’importante legge fonetica che è alla base di tutti i dialetti veneti: il nesso “consonante + l” mutò sistematicamente in questi — nel corso del Trecento — le l in y (nella grafia dell’IPA [j]). Dunque, il lat. \**fundla* sarebbe dovuto diventare nel veronese \**fóndia* e successivamente \**fónza* (analogamente a ver. *òrzo* “orzo” da un tardo lat. \**hordiu* per *hordeum*).

<sup>36</sup> La particolare forma della parola denuncia la sua formazione da un lat. tardo \**vespla*, contrazione di *vespula* “vespetta, piccola vespa”: secondo la legge fonetica citata alla nota precedente, da \**vespla* si sarebbe dovuto avere \**vèspia*. Nella realtà, la voce tardo-latina venne alterata già nel Mille o nel Millecento in \**vlèspa* e successivamente in \**vrèspa*: al momento dell’instaurarsi della citata legge fonetica, quindi, quest’ultima non poteva venire applicata.

<sup>37</sup> Con *monte* al femminile, altro elemento di arcaicità che ritroviamo p. es. in *Bellamonte* contrada presso Cavalese e in *Montebelluna*.



za di questi fossili linguistici fu facilitata dal fatto che man mano che passava il tempo la gente non ravvisava più in essi l'antico significato di *albo* "bianco" (altrimenti avrebbe provveduto alla traduzione rispettivamente in \**Calbianca* e \**Montebianca*): i toponimi Calalba e Montalba avevano perso il significato intrinseco, per cui sopravvissero come tali, irrigiditi nella loro veste originaria.

A conclusione di questo saggio, sento il dovere di ringraziare l'amico Marino Bonifacio, nativo di Pirano, per l'enorme mole di materiale — quasi tutto di difficile reperibilità per me — inviati. Se riuscirò a dare un qualche contributo agli studi sulle popolazioni dell'Adriatico orientale, sarà per aver potuto consultare queste fonti, spesso indispensabili.

Un'ultima considerazione. Tutte le ricerche sono importanti: archeologiche, folkloristiche, storiche, linguistiche. Ma a queste ultime io assegno un'importanza particolare, perché *la lingua è uno degli elementi più conservativi di un popolo*. Basti pensare agli Indoeuropei: rarissime, e molto controverse, sono le tracce archeologiche della loro esistenza, ma gli studiosi sono riusciti a ricostruirne la lingua a partire dalle lingue "figlie" che ancora oggi noi parliamo. E l'esame dei vocaboli ricostruiti dimostra che quell'antico popolo da cui anche noi Italiani e Slavi deriviamo visse in un ambiente *non* tropicale, *non* artico, *non* marino. Da tutto ciò, e dall'esame dei vari spostamenti dei popoli sorti dagli Indoeuropei, è stato possibile postulare che la sede originaria di questi ultimi fosse in un qualche punto dell'Europa centrale: forse nella Polonia meridionale, o nell'ex Cecoslovacchia, o in Ungheria, o anche in Ucraina. Questo non avremmo mai potuto saperlo, o quanto meno supporlo, se tanti studiosi non avessero indagato pazientemente sulle numerose lingue-figlie nate dall'originario indoeuropeo.

**SAŽETAK: *BILJEŠKE O SLAVENIZACIJI ISTRE I DALMACIJE***

– U ovom se doprinosu predlaže paralela između slavenizacije izvršene nad izvornim neolatinskim stanovništvom Istre, Liburnije i Dalmacije i germanizacije također neolatinskog stanovništva u pokrajini Južni Tirol. Razdoblje u kojem se odvijaju ti procesi je približno isto: rani srednji vijek. Novopridošli Germani i Slaveni zauzimaju najperifernija mjesta za življenje: na rubovima neolatinskih sela, na poljima i na brijegovima. Slaveni se narodi masovno naseljavaju na cijelom Balkanskom poluotoku, ali nikad ne uspijevaju u potpunosti preplaviti obalne gradove, koji zbog kulturoloških razloga (novopridošli stanovnici su nomadi koji vode posve različit način života od onoga u obalnim gradovima) i jakih trgovačkih veza s centrima talijanskog poluotoka i drugim sredozemnim mjestima, zadržavaju svoj latinitet.

Sveukupno, slavenizacija se morala odvijati kroz sljedeće faze:

1.) potpuna apsorpcija balkanskih Latina od strane Slavena; 2.) djelomično uključivanje Slavena u dalmatinske priobalne gradove; 3.) slavenizacija unutarnjeg dijela Istre koja se ostvarila u nedavnije vrijeme, pogotovo zbog epidemija. Esej se temelji na podacima koje nude neolatinska i slavenska toponomastika i narječja.

**POVZETEK: *OPOMBE O SLAVIZACIJI ISTRE IN DALMACIJE***

Ta študija ponuja primerjavo med slavizacijom prvotnega romanskega prebivalstva, ki je potekala v Istri, Liburniji in Dalmaciji, in germanizacijo v Južni Tirolski, prav tako prvotnega romanskega prebivalstva. Obdobje, v katerem so se vršili ti procesi, je približno isto: zgodnji srednji vek. Novi prišleki, Germani in Slovani, so zasedli najbolj periferna območja, kjer so se lahko naselili: na obrobju romanskih vasi, na podeželju, na gričih. Slovansko prebivalstvo je množično poselilo Balkanski polotok, vendar niso nikoli popolnoma preplavili obmorskih mest. Ta so lahko ohranila svoj romanski značaj bodisi iz kulturnih razlogov (novi prišleki so bili nomadi, popolnoma nevajeni življenja v obalnih mestih), bodisi zaradi živahne trgovine z italijanskimi središči v Istri in drugimi sredozemskimi središči.

Na splošno je slavizacija vključevala naslednje faze: 1) popolno

asimilacijo latinskosti na Balkanu s strani Slovanov; 2) delno vključitev Slovanov v obalna dalmatinska mesta; 3) slavizacijo celotne Istre, do katere je prišlo nedaleč nazaj, predvsem zaradi epidemij. Študija temelji na podatkih, ki jih ponujajo toponomastika ter romanska in slovanska narečja.